



20202

8.
Y. V. 39

IL MERCURIO

TOPTICO

PERIODICO

1874

op. 3

I SOLITARJ

TRAGEDIA

DEL TENENTE DE GAMERRA

Umiliata a Sua Eccellenza

LA SIG.^{RA} D.^{NA} VITTORIA

SERBELLONI

Nata Principessa Ottoboni , Duchessa di Fiano,
e Dama dell' infigne Ordine della Crociera ec.



Marzo 1771.

N. 3.



In Milano. Appresso Giuseppe Galeazzi
Regio Stampatore.
Con licenza de' Superiori.

100735

ECCELLENZA.

S

Ono stato per qualche tempo dubbioso, s'io doveva azzardarmi a produrre questa mia nuova Tragedia sotto l'occhio del Pubblico nel mio Poetico Mercurio. Prima di risolvermi ho voluto dipendere dal parere di quei Letterati, che giudicano senza prevenzione, e criticano con fondamento. Il giudizio, che fu d'ogn' altro mi ha animato a produrla, è stato quello dell' Eccellenza Vostra, e dal medesimo ho voluto in tutto dipendere, ascrivendomi a onor massimo il seguir quei saggi riflessi, che su questa Tragica produzione il di lei elevato talento si degnò comunicarmi. L'illustre nome dell' Eccellenza Vostra (che deve più a se stesso, ch' alla gloria de' suoi luminosi Antenati il proprio lustro) ora che splende in fronte di questo teatral Componimento fa sì, che sotto

i di lui auspicj io più non tema l'indiscreti morfi d'una troppo rigida Censura. E come temer potrei della Critica, allorquando certo sono dell' approvazione di chi ha arricchite le Scene d'Italia di molte rare Opere degli Autori stranieri coll' adattare ad esse i più bei vezzi della Toscana favella? I Teatri nostri, che hanno fatt'eco alle meritate lodi dell' Eccellenza Vostra confermano questi miei veraci sentimenti. So, che il mio Genio Poetico m'ha spinto in questa Tragedia a un troppo ardito volo, e in qualche parte lontano da quelli, che hanno tentati i nostri passati, e odierni Maestri, ma pure essendo io protetto, e guidato dal colto talento dell' Eccellenza Vostra in ogni genere di Letteratura versato, non solo non mi limiterò al presente volo, ma ne tenterò de' più animosi, e sublimi. Si compiaccia intanto di sempre onorarmi del di lei giudizio, e patrocinio per porgermi occasione da testimoniarle col più profondo rispetto, e totale umilissima dipendenza, ch' io sono

Di V. E.

*Umiliss., Devotiss., Obligatiss. Serv.
Gio. de Gameira.*

MERCURIO.

Belle sponde d'Insubria a voi ritorna
Dei Numi il Messaggier, ma torna adesso
Dall' Eliconie Selve assai pensoso.
La dolente Melpomene m'invia
Con un dono fatal, dono, che puote
Contro lei, contro me destar nel petto
Del caro Sesso un implacabil ira.
I passati miei rischi ancor rammento,
Quando al Pastore Idèo recai dall' alto
L'aureo pomo funesto, onde si vide
Il Regno di Priamo arso, e distrutto.
Di Pallade lo sdegno, e di Giunone
L'offesa maestà, mi rese in Cielo
Odioso alle Dive, e non mi valse
Il ricordar, che ambasciator fedele
Pena non merta. Io d'incontrar temèa
Ciò, ch' a Vulcano, e al biondo Nume avvenne,
Allorchè il primo ruinoso cadde
Dal vasto Olimpo a un urto sol di Giove,
E in bando l'altro dall' eterce foglie
In Pastor si cangiò d'Anfriso in riva.
Ma la vendetta alfin, che l'Asia tutta
Sottosopra sconvolse, a' miei spaventi
Il fin bramato impose. Ah non vorrei,
Che l'Offerta recata a queste Arene
Irritasse le belle Insubri Ninfe.
Dei Solitarj il favellar severo
E' un vaneggiar di triste menti, e cupe,
Ma l'infelice, e fida Angla Donzella
E' onor del Sesso, e a comun gloria addita
Quant' ha possanza in gentil cor di Donna
Amor perfetto, e fedeltà verace.
Dunque su vaghi lumi ira non fieda
Leggiadre Ninfe amiche, e al suon dei Carmi
Bella pietà v' inumidisca il ciglio.

A R G O M E N T O .

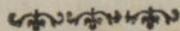
Siffredi Taxen di nobil prosapia Inglese ebbe in Consorte certa Rodriga Termy nativa di Jorck. Questa passava nel suo secolo per una delle più belle, e più spiritose femmine. I suoi vezzi le procacciarono in Londra molti adoratori, e fra questi uno dei primi personaggi di quella vasta Metropoli. Crebbe a dismisura la segreta loro corrispondenza, e crebbe al segno d'acciecar la malcauta Rodriga a condescendere col suo Amante al più nero dei tradimenti. Congiurò adunque di dar la morte al Marito. Era già pronto il Sicario, e determinata la notte, e l'ora dell'esecrando attentato. Il Cielo, che schernir suole i malvagi, rese fortunatamente avvertito Siffredi di tutta la barbara congiura. Per evitare il colpo vicino li convenne fuggire con precipitazione col favor delle tenebre. Pochi mesi avanti l'infedele Rodriga l'aveva fatto Padre d'una tenera Figlia, a cui era stato posto il nome di Carolina. Costò non poco affanno al desolato Genitore l'abbandonare un pegno sì caro, e abbandonarlo in braccio della più infida di tutte le femmine. Ma l'amor paterno ceder dovette alla propria sicurezza. Raccolse egli tutto quel danaro, che nell'angustia del tempo potè raccogliere, e segretamente pieno d'angoscia s'allontanò dalla propria casa, e dall'empia Consorte. Ritiròssi nel bosco di Windson, ove a sue spese inalzò una solinga Abitazione per terminare in quella i penosi suoi giorni. Egli in seguito fece spargere da un suo Servo, dal quale era stato accompagnato, d'esserfi da se stesso privato di vita. Altri s'unirono poscia al suo destino, per cui Siffredi determinòssi di formare

una Società di persone solitarie, e tradite dal Sesso. Stabili le leggi da osservarsi, le quali tendevano a una scambievole amicizia, a una severa morale, al disprezzo delle femmine, e alla costante aspettazione della morte. Nell'ultimo di ciascun Mese era soltanto permesso ai Solitarj di vedersi, e di parlare. In questo adunavano un congresso nel tempo di notte, in cui ciascuno ricordar doveva le proprie avventure per mantener sempre vivo l'odio contro le donne, il quale veniva del continuo confermato da un pubblico giuramento in faccia alla statua della Costanza. Fra le leggi d'una tale unione eravi quella, che se una femmina introdotta si fosse nella Solitudine, dovesse sotterrarsi viva, e poi in quello stesso sepolcro restar uccisa per mano di quel Solitario, che la sorte eleggesse.

Carolina unica figlia di Siffredi Taxen crebbe intanto nella bellezza, e nella virtù. Rodriga Termy infedel sua Genitrice pagò non molto dopo colla morte la pena del proprio delitto. Lasciò essa prima di morire la figlia sotto la custodia di Riccardo sperimentato Servo della Casa Taxen. S'invaghò Carolina di Milord Wansprekilsen giovine dotato delle più rare prerogative, ma all'eccesso geloso. Per fatalità il Conte di Wincestre s'innamorò perdutamente della Fanciulla. I di lei disprezzi non bastarono a disingannarlo, anzi moltiplicava ogni giorno più le attenzioni, e le visite. Il geloso Milord prese sospetto dall'assiduità del Conte, che Carolina forse segretamente corrispondesse alle premure del suo Rivale. Siccome la gelosia ingrandisce i sospetti, e sa vestirli colle sembianze del vero, persuase adunque in tal maniera l'ingannato Amante,

che credendosi tradito, risolse d'abbandonar Carolina, e di ritirarsi nella Solitudine di Windson per vivere con que' Solitarj. Eseguitò di nascosto il disegno, che non poche lagrime costò all'innocente Donzella. Molto però ella non stette a sapere dove Milord erasi portato. Risoluta, o di riacquistarlo, o di morire, con un bell'esempio di tenerezza, e di fedeltà prese la risoluzione di travestirsi da Solitario, e d'andare in persona al tetro Recinto, ove dimorava l'Amante sotto nome di Odoardo. Fu seguitata dal fido Riccardo, il quale s'ascese sott' un abito eguale, e passò seco nella Solitudine. La legge, che vietava ai Solitarj di parlarsi, e vedersi tolse a Carolina il desiderato contento d'abbracciarsi coll'amato Milord. Finalmente giunto il giorno, in cui ciò veniva concesso, la combinazione portò, che il suo Amante in quella giornata appunto abbandonar dovette la Solitudine per affari spettanti alla Società. Questa circostanza adunque privò la fedel Carolina del piacere di scoprirsi, e di parlare al suo Diletto. Sopraggiunta la sera andò anch'essa al solito congresso dei Solitarj per compir la cerimonia del racconto de' proprj casi, e del giuramento. Ma ben presto rimase scoperta, e Siffredi, non riconoscendola per sua figlia, ordinò, che si adempisse la legge, facendola seppellir viva, onde poi si svenasse per mano di quel Solitario sopra di cui caduta fosse l'elezion della sorte. Milord essendo sul tardi ritornato al bosco giunse in tempo, perchè il fatal decreto del destino decidesse sopra di lui. Riccardo tentò invano di prevenirlo, e di scoprirli il pericolo della sventurata Carolina. Non sapendo il misero Amante qual caro sangue sparger doveva s'inoltrò

nel sepolcro per adempire la legge inumana. Pallido, e tremante la ferisce, e poi la riconosce, ma nel riconoscersi scambievolmente scopre essere stata Carolina innocente. Pieno di disperazione, e d'orrore collo stesso ferro si squarcia il petto, e cade moribondo appresso dell'esangue fedele Amante. Intanto più non vedendo Siffredi ritornar dalla tomba il supposto Odoardo, e invigilando all'esecuzione della sentenza scende nel sepolcro, e s'accorge dell'orrido spettacolo. Dai moribondi Amanti ascolta l'istoria dei loro amori, e in un tempo stesso ritrova nella semiviva Donzella Carolina l'unica sua Figlia. La sanguinosa catastrofe induce lo sventurato Padre a odiar la propria vita dopo d'aver contribuito a toglierla a due oggetti, che tanto meritavano di goderla. Chiedono intanto ambedue al disperato Siffredi la grazia d'essere sposati in quegli ultimi momenti. Egli piangendo accorda ad essi il fugace premio di tanti affetti, e di sì bella costanza. L'anime agonizzanti de' due teneri Sposi felici nella loro stessa infelicità sembrò, che più allor non sentissero l'orrore, e la pena della morte. Poichè Siffredi li vide spirati, si trafisse il petto, e versò sopra d'essi col sangue l'affannoso suo spirito



P E R S O N A G G I .

Siffredi Capo dei Solitarj.
 Odoardo .
 Carolina sotto nome di Radimiro .
 Ridolfo .
 Giorgio .
 Riccardo vecchio Servo di Carolina sotto
 nome di Gustavo .

Quattro Solitarj, che parlano .
 Sette Solitarj, che non parlano .

*La Scena è in Inghilterra nella Solitudine
 del Bosco di Windson .*

V E S T I A R I O .

Tutt' i Solitarj faranno vestiti uniformi in questa
 maniera : Berretto in capo della figura d' un te-
 schio . Capelli più tosto corti a zazzera . Barba
 sul mento, e Mosche su i labbri . Crovatta bian-
 ca al collo . Abito cenerino, o scuro lungo assai
 di falde senza bottoni alle maniche, e alle ta-
 sche . Sottoveste d' egual colore, e tagliata a pro-
 porzione del soprabito . Calzoni più tosto larghi,
 e calze dello stesso colore del vestito . Scarpe
 grandi, e fibbie piccole ovate .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Ingresso della Solitudine cinto da folta corona d'al-
 beri, sopra di cui leggesi =

*Da quest' orror di morte orribile, e profondo
 Lungi rivolga il piede colui, che vive al Mondo.*

Dalla destra s' alza un ampio masso, e dalla sinistra
 sgorga una fontana .

*Siffredi a sedere sopra un sasso, e Ridolfo, che mostrando
 d' ascoltarlo sta tagliando, ed uendo alcune siepi .*

Sif. E' questo il giorno, in cui lice fra noi parlare,
 Ma già declina, e presto l'umida notte oscura
 Il suo stellato ammanto distenderà nel Cielo .
 In tal folingo asilo in compagnia di pochi
 Già da vent' anni io vivo, e oh come è scorsò il tempo!
 Lungi al noioso strepito di Londra popolosa,
 Lungi dai falsi Amici, e da una rea Conforte
 Solo a me stesso io vissi . E pur per obliare
 Il dolce amor di Sposo, e il bel nome di Padre
 So ben quello, che soffro, nè affoggettar poss' io
 Il core, e la Natura . Questa fatal vittoria
 Oh quante, oh quante lagrime dovrà costarmi ancora!
 Con i Compagni miei rinoverem fra poco
 Le giurate promesse . Odiar mai sempre a morte
 Ogni perversa femmina cagion de' nostri affanni .

Ri. Saggio Siffredi, accostati l' ora, che insieme ne chiama
 Al notturno congresso . *avvicinandoseli .*

Sif. O mio Ridolfo amico,
 Sedete su quel sasso, e quando in mar farassi
 Tuffato il Sol già languido, andremo ove s' adunano
 I Socj nostri . Meco per pochi istanti ancora
 Di rimaner non spiacciavi .

Rid. Qui siedo, e v' ubbidisco .
siede in faccia .

Sif. Già voi non dubitate quanto fugl' altri io v' ami,
 Se ognor vi posi a parte di tutti i miei pensieri .

La grave età, che il dorso omai vi curva, il vostro
Zelo per i Compagni, e mille doti, e mille,
Tutto ha concorso, Amico, perchè più in voi m' affidi.
Quando tradito, oppresso, perseguitato, e solo
Per la Conforte perfida quivi rivolsi il piede,
E che dai fondamenti l'angusto luogo eressi
Colle poche ghinee, che meco trar potei,
Ridolfo amico il primo a seguir voi foste
Il mio destino in questo orrido bosco, e cupo,
Poichè una donna infida, a cui donaste il core
Voi pure ingannar seppe per darli in braccio altrui.

Ri. Il tempo, e la ragione han dal mio sen bandita
D' un empia la memoria, per cui le donne aborro.

Sif. Diletto Amico, oh quanto rimproverar potete
La languida virtude del debole mio core!
Quattro lustri non hanno in me sopita affatto
La ricordanza amara d' una rea Donna infida;
E voi di me più faggio in tempo assai più breve
D' ogni vil debolezza a trionfar giungete.

Ri. Voi vi accusate a torto. Paragonar non oso
I casi vostri a' miei. In me soltanto io vedo
Un ingannato Amante, e in voi compiangio un Padre,
Uno Sposo tradito.

Sif. Oh cari nomi un tempo,
Ed or prime cagioni del lungo mio cordoglio!

Ri. Dal dì, che abbandonaste la perfida Conforte
Non sapeste, se vive l' amata vostra figlia?

Sif. Pur troppo ancor l' ignoro. Quando la rea congiura
Della crudel Conforte mi fe' partir da Londra
Avea la cara Figlia compiuto un anno appena.
Carolina ebbe nome, e questo nome intorno
Ancor mi suona, oh Cielo! In quella notte orribile,
Fra le cui spesse tenebre io m' involai fuggendo
Dal prossimo periglio, pria ch' io portassi il passo
Lungi dalle mie mura, con piè tacito, e pronto
Io m' avanzai là dove giaceva in mobil cuna
Sepolta in cheto sonno l' unica Figlia mia.
Voleva al petto stringerla, volèa di baci, e pianto
Inumidirle il volto, ma per non torla al sonno,
E per tenermi ascoso frenai l' amor paterno.
Oh Dio! quell' ombre avarie perfino tollerò agli occhi
Il misero piacere di pascerli per poco
In quel suo volto tenero, e l' innocente brama

Dovè appagarli allora d' una fallace imago,
Che dell' amata figlia le presentò il pensiero.
Ah sì pur troppo io temo, temo ch' or più non viva....
Ri. Un timor vano, Amico, più non v' affanni....

Sif. Al Servo,
Che secondò mia fuga, piangente, e mesto impo-
Di tacito recarmi spesse di lei novelle.
Ma se crudel destino troncaste i suoi be' giorni,
Non ritornar, li dissi, e farò certo allora,
Che Padre più non sono. Già quattro lustri scorsero,
Nè mai più vidi il Servo, ond' io la piango estinta.
Ma pur rimproverare al lasso cor non posso
L' amor di Padre, e solo fremo, languisco, e peno
Perchè a scordar non vaglio un infedel Conforte.
Ah sì, faggio Ridolfo (e oh mio rossore eterno!)
Amo l' indegna ancora, e de' miei voti ad onta
So, che potrebbe oh Numi! intenerirmi a segno
Da obliar la sua colpa....

Ri. Ma non morì?

Sif. La morte,
Che del suo fallo in pena la tolse al crudo Amante,
Torla da questo seno non ha possuto ancora.
Morì, ma in cor mi vive.... Ah! sì scordate, o Amico,
Ah per pietà scordate la debolezza umana,
O in me da voi si desti la mia virtù languente,
Ond' abbia l' odio solo in questo sen ricetta.

Ri. E dal Cielo, e dal tempo tutto sperar vi giova,
Nè senza alto stupore le smanie vostre ascolto.
In quest' oscuro albergo, che morte ovunque spira,
Ov' abita il silenzio della tristezza a lato
Io vi credèa già libero da un sì penoso affanno.

Sif. Quando un amor verace profonda in cor la piaga
Invan l' età più lunga, ed il più cupo asilo
Tenta con triste immagini d' allontanarne il duolo.
E chi creder potrebbe, che sotto a questo rozzo
Negletto abito, e sotto a questo pel canuto,
Che sopra il petto ondeggiami, e altrui rispetto incute,
Chi crederebbe mai che si occultasse Amore?
Ma già, Ridolfo amico ho risoluto, e voglio,
O la Sposa aborrire, o alfin troncar quei giorni,
Che vergognar mi fanno sulla viltà del core.

Ri. Fuor di speranza ancora da detestar l' ingrata
Non siete già, Siffredi, e rispettar dovete

Una vita, che ha diritto sol di ritorla il Cielo.
 Non puote il Suicidio giustificar giammai
 (Che nel Britanno fuolo di tante morti è reo)
 Nè l'ingiustizia altrui, nè un ostinato affanno,
 Nè di forte implacabile perfecuzion crudele.
 Ma il Sole è omai nascoso, nel nostro albergo entriamo,
 E in rinnovar le solite promesse, e i giuramenti
 S'avvezzi la vostr' anima ad obliar la Sposa.
Sif. Lo voglia il Ciel. Ma ditemi: Vedeste i Solitarj,
 Che in questo mese giunsero a ricercar la pace?
Ri. Nel più folto del bosco insieme ambo s'ascolfero.
Sif. Tantosto noi sapremo l'alte di lor sventure.
Ri. Ai tempi nostri è agevole l'indovinar le cause,
 Che l'uomo onesto astringono a disprezzare il Mondo.
Sif. Ridolfo, ah sì pur troppo in questo iniquo secolo
 Trionfa l'ignoranza, l'iniquità, la frode.
 I Grandi non ascoltano, se non l'adulazione,
 I Giudici non amano, che l'ingiustizia, e l'oro,
 I Mercatanti cercano l'inganno, e l'empia usura.
 La plebe vil perseguita l'uom povero, ma onesto,
 Il fastoso ignorante carico è d'illustri onori,
 E chi di scienza è ricco misero stenta, e pena.
 La donna ognor volubile non ama, che se stessa,
 Odia un costante amore, perchè ad amar l'astringe
 Con un egual ricambio, e per seguir da folle
 Il proprio genio istabile leggi non cura, o sangue,
 E tutto ella sacrifica all'idol d'incostanza.
Ri. Dunque da noi s'abborrano. *si alzano.*
Sif. Le abborrirò, lo giuro,
 Nè più la rea Consorte nell'Erebo fumante
 Fra l'ombre le più orrende si vanterà ch'io sia
 Fedel per suo trionfo, fedel per mio tormento.
Entrano nell'ingresso della Solitudine.

S C E N A S E C O N D A .

Parte remota del Bosco.

Carolina, e Riccardo.

(*Si oscura la
 Scena a poco
 a poco.*

Caro. DUnque ne sei tu certo?*Ric.* Allor che per vostr'ordine

Di Milord Wansprekilsen qualche contezza io chieffo,
 I Solitarj, a cui' oggi il parlar non vietasi,
 M'aslieurar, ch'ei porta qui d'Odoardo il nome,
 E che a un compagno unito andò ne' vicin Borghi
 Per comuni interessi. Saper di più non pudetesi.
Caro. Vane speranze mie! Bramai finor dolente
 Di questo dì l'arrivo, che lusingava il core
 Di potere a sua voglia sfogar la doglia interna
 Del caro Amante appresso, ed ora ahimè! mi trovo
 In questo giorno istesso per mia fatal sventura
 Lungi da lui che adoro. Sperai, che nel vedermi
 In queste vesti ascosa stato faria convinto
 Di quell'amor costante, che a torto ei crede infido.
 Oh inutili lusinghe! oh speme mia tradita!
 Che mai sperar mi resta in mezzo a tanti, e tanti,
 Che contro il sesso chiudono orribil odio in seno?
Ric. Gli ostacoli non deggiono far, che disperì il core.
 Pria che la notte inoltrisi Milord voi rivedrete.
Caro. Riccardo ah tu m'inganni per minorarmi il duolo!
 Come vederlo io deggio, se pria ch'ei torni, oh Cielo!
 Fia sorto il nuovo Sole, e al nuovo Sol non lice
 Nè il parlar, nè il vederli in questo tetro albergo?
Ric. I Solitarj dissero, che nella notte ei deve
 Restituirsi al bosco.
Caro. Ah per pietà Riccardo,
 Non lusingarmi invano! E' Carolina assai
 Combattuta, e delusa dal suo crudel destino.
Ric. Senz' un ingiusta offesa di dubitare osate
 Del fido vostro Servo? No, non v'inganno, il giuro.
 Quant'ho per voi tentato convincere vi dee,
 Che a costo di mia vita il piacer vostro io cerco.
Caro. Ah sì, ch'io lo conosco! Un timido trasporto
 In me perdona, Amico, d'un alma appassionata,
 Che tutto la spaventa, e invan talor diffida.
 Ma come mai, Riccardo, cogliere un breve istante
 Di libertade, ond'io possa a Milord ficura
 Scoprirmi, e far ch'ei premi l'affetto mio verace?
Ric. Di ciò non v'attristate. Quand'ei sia giunto al bosco,
 Parlare a lui m'impegno, e penseremo insieme,
 Onde un colloquio ascoso tener fra voi possiate.
Caro. E credi tu, Riccardo, che al nome mio non possa
 Fremmer d'ingiusto sdegno? Egli infedel mi stima,
 E cieco nell'inganno ricuserà vedermi.

Allor che faria mai? Dovrei cadere esangue,
E colla morte mia faziar quell' odio eterno,
Che di costoro in petto destar le Donne infide.
Ric. Milord è ragionevole. De' tuoi sospetti ad onta
Nel rimirarvi in queste spoglie lugubri, e strane
Comprenderà, che tanto voi non avreste osato,
Se in prò del suo Rivale serbavi amor nel seno.
Prova volgar non parmi lasciar la patria, il tetto
Per seguir l'orme incaute d'un ingannato Amante
In questi luoghi, ov' abita silenzio, orrore, e morte.
Ah sì, Milord pentito di rimirare io spero
Fuggir con voi dal bosco, e coronare in Londra
Col premio di sua mano la pura vostra fede.

Caro. Ah con sì bella speme tu mi ravvivi il core,
Ma il Ciel pietoso almeno al mio desir arrida!
Ei fa qual sia la brama, che guida i passi miei,
E fa qual casto ardore tutto m'infiammi il petto.
Milord fin da' prim'anni teneramente amai,
Nè ancor d'amore il nome fra i labbri miei suonava,
Che caro era a quest' anima. Come apprezzar potrei
Priva di lui la vita, quando un sospetto ingiusto
Dal fianco mio lo tolse, e fe' che disperato
In volontaria tomba qui s'ascondesse al Mondo?
Tu il fai, fedel mio Servo, e i Numi eterni il fanno,
Se al Conte di Wincestre un sguardo sol rivolsi,
Ond' ei di qualche speme pascer potesse il core.
Le sue premure, i doni, le sue promesse, e affetti
Rigettai sempre ardita, e non avrei saputo
Milord abbandonare volendo esserli infida.
Ah no, non meritava la tenerezza mia
Risoluzion sì pronta, che il mio decoro offese,
Offese la mia fiamma, e a miseri occhi miei
Costò cotante lagrime, e costerà fors' anche
L'ultimo de' suoi giorni a una fedele Amante.
Ah sì, Riccardo amico, non so qual smanìa in seno
Serpeggiami segreta, che mi predice, ah! lascia!
Qualche sventura orribile, nè soffocarla io posso.
Ben mi sovvegno ancora, che da un angustia eguale
In quella notte amara tiranneggiata io fui
Quando Milord furioso per gelosia crudele
Da Londra allontanossi, e mi lasciò nel pianto.
Ric. Ah no, tanto ingegnosa non siate in vostro danno.
Co' moti tuoi fallaci invan pretende il core,

O preveder le gioje, o prevedere i mali.
Solo ai superni Numi di penetrare è dato
Nella folta caligine dell' avvenir dubbioso,
E quel mortal, che ardisce spinger tant' oltre il guardo
L'ira del Ciel si merita, e temerario appellasi.
Caro. Credere ah no, non voglio così severi i Numi
Contro una Figlia misera, che timorosa cede
Per debolezza umana, e non per fatto audace
A que' presagi infausti, che le predice il core
Tu sai quanto infelice da' miei prim'anni istessi
Mi volle il fato avverso, e mille volte, e mille
Da' labbri tuoi ne intesi la dolorosa istoria.
Come sperar poss'io felicità, dolcezze,
Se appena nata splendere sopra di me si vide
Un altro apportatore de' più funesti eventi?
Virtude, e fedeltade, che mai potrà giovarmi,
Se l'inimica sorte, e il Mondo ah troppo iniquo
Non le conosce, e sprezza col favorir soltanto
L'infedeltà, l'inganno, e il vizio che grandeggia,
E i suoi trionfi inalza sull'onestade oppressa?
Ric. Il fatal vostro eccidio, se nei decreti eterni
Già scritto avesse il fato, meglio è morir da giusti
Colla virtude accanto, che addolcir fa la morte,
Che fortunati vivere, e debitori al vizio
D'un obbrobriosa vita, in faccia a cui l'uom saggio
La morte la più atroce antepor suol costante.
Caro. Riccardo, ah non ti spiaccia, ch' adesso io ti disveli
Fino a qual segno giunga la debolezza mia.
Conosco già, ch' io nacqui sol per penare al Mondo,
E il deplorabil fine d'un Genitor tradito,
Che sotto ai proprj colpi spirò l'alma innocente,
E d'una Madre rea cieca per folle amore
La meritata pena, temer fanno alla Figlia,
Che non potrà vivendo, se non soffrire angoscie.
E pure ad onta, oh Dio! de' mali miei funesti
Amo una vita misera, e m'è d'orror la morte
Perchè Milord io perdo perdendo i rai del giorno.
Un così caro oggetto compenserebbe i danni
Dell' inuman destino, se al fianco mio potesse
Con un suo dolce sguardo render beato il core.
Morire? ... oh Ciel! morire? ... e abbandonar morendo
L'unica mia speranza? Oh amara Morte! oh Morte
Per un alma fedele tiranna troppo, e ingiusta!

Deh se così decide l'inesorabil fato
 Sappia Milord almeno, che un infedel non sono.
 Sappia, che il suo Rivale mi fu odioso ognora,
 Che l'odierò mai sempre come fatal cagione
 De' vani suoi sospetti, de' lunghi miei tormenti.
Ric. D'abbandonare il Bosco è necessario. In Cielo
 Più d'una stella spiega la tremola sua luce,
 E sulle cose tutte spiega la notte il manto.
 Dalle Campagne prossime se vien Milord fra poco,
 Saprà dalla mia bocca tutto il segreto arcano.
 Andiam. Se più si tarda, l'assenza nostra puote
 Fra i Solitari spargere chi sa? qualche sospetto.
 Dei lor congressi l'ora molto non è lontana,
 Narrar noi pur dovremo qualche ideata istoria
 Fra i lor veraci detti. Non vi smarrite, e intanto
 Ai Numi abbandonatevi. Sia tristo, o no l'evento,
 Con noi sia l'innocenza, sia la virtù con noi,
 E attendasi da forti l'estremo fine in pace. *parte.*
Caro. Oh amor, funesto amore al sangue mio, qual mai
 Non meritato scempio prepari a un alma fida?
 Tu mi guidafti forse in sì lugubre Albergo,
 Perchè di lui, che adoro giunga a veder l'aspetto?
 Perchè di mia costanza le belle prove ei scopra,
 E con pietoso labbro dica: Ben mio ti credo?
 Ah no, sperar non posso felicità sì grande,
 E già per mio tormento antiveder mi fai
 Coi torbidi pensieri il più feral destino.
 Fra queste folte piante, ove il silenzio ha fede,
 Coll'agitata mente io miro infra le tenebre
 Funeste larve, e pallide, che in minaccioso aspetto
 A un infelice additano il più crudel dei mali.
 Ombre tetre di morte infauite abitatrici
 Di queste Selve oscure accrescerò ben presto
 Ignudo, e mesto spirito la vostra turba orrenda.
 Qui m'attendete, io vado, e se il diletto Amante,
 O non poss'io vedere, o d'ascoltarmi ei siegna,
 Fra voi disperat' Ombra io volerò fra poco. *parte.*

Fine dell'Atto primo.

PANTOMIMA DELL' ATTO PRIMO.

Al suono di grave, e patetica Sinfonia mutasi la Scena, e comparisce = Camera interna della Solitudine alquanto oscura spogliata d'ogn'ornamento. All'intorno di essa varj sedili di pietra. Sulla parete dalla parte dritta leggesi a caratteri trasparenti:

Felice quel, che impose a un amor folle il freno,
 E in questa parte oscura gode d'un Ciel sereno.
Dalla parte sinistra a caratteri simili scorgesi sul muro:

Qui infedeltà non regna, nè adulazion fallace,
 Ma del silenzio accanto imperturbabil pace.
Verso il fondo della Camera si alza la Statua della Costanza. Comparisce frattanto adagiatamente in iscena Giorgio, che con un piccolo lumicino accende alcune fosche Lanterne, che stanno appese all'intorno. Quindi ne cala a basso una più grande, che pende dalla soffitta, l'accende, e la rialza alla sua altezza. Sotto il piedistallo della Statua della Costanza leggesi:

Renda Costanza ognora l'animo saldo, e forte,
 E con Costanza attendasi l'ultimo fin. La Morte.
Finge Giorgio di spazzolare i Sedili, e appena terminata la Sinfonia si dà principio all'

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorgio, ed un Solitario, che va a sedere senza parlare.

Gior. Il numero è cresciuto, ma i novi due Compagni
 Qui troveranno il fasso, ove federe, o Amico.
 Con ansietà da noi vien questa notte attesa,

Poichè nel rammentare le proprie sue sventure
 Il nostro cor ritrova non piccolo conforto.
 Di questa Solitudine oh come io son contento!
 In lei due lustri ho scorso, nè il taciturno albergo
 Abbandonar saprei per tutto il Mondo ancora.
 In mezzo alle ricchezze, e de' piaceri in seno
 Riposo non conobbi, e qui tranquillo io vivo.
 Più d'un anima ingrata temer non so l'infidie,
 Dei Grandi io non pavento la prepotenza ingiusta,
 Inorridir non fàmmi un menzognero amico,
 Nè una volubil femmina si fa di me tiranna.

S C E N A S E C O N D A .

Quattro Solitarj, e detto.

Due Soli. Costanza, e Morte. *vanno ai loro posti,
 e siedono.*

Due Soli. Morte, e Costanza,
Gior. Ah sì Fratelli

Colla costanza a lato dolce è il pensier di morte,
 E oh fortunati noi, che abbiám rivolti i lumi
 Dai passeggeri oggetti, che un solo istante adugge,
 Nè l'immovibil core lusinga teme, o inganno,
 Ma sempre uguale, e lieto il bel momento aspetta,
 Che in sen d'Eliso il guidi, e se talor s'affligge,
 S'affligge sol pietoso sulle miserie umane.

Due Soli. Costanza, e Morte.

Due Soli. Morte, e Costanza.
Gior. Temone

I superbi, gli avari, i prepotenti, i grandi,
 Gli stolti, i disumani, gl' ingrati, l' invidiosi,
 I mordaci, gl' infidi, i menzogneri, e gli empj
 Temone io diffi al solo nominar lor la morte.
 Ma noi, che qui costanti sprezziam l' iniqua turba,
 E in un silenzio amico viviam d'amor fraterno,
 Morte è per noi quel nome, che ne rammenta al core
 Il fin d'un corto vivere, che ci fa strada al placido
 Soggiorno felicissimo, ove i più illustri Eroi
 Vivono quella vita, che di finir non teme.
 Dunque con noi Costanza, e venga pur la Morte,
 Che chi visse costante, morrà costante ancora.

S C E N A T E R Z A .

Siffredi, Ridolfo, sei Solitarj, e detti.

Sif. LA Costanza, Compagni, nel nostro cor sia sempre,
 Ed il pensier di Morte da lei non si divida.

*I sei Solitarj siedono. Fanno lo stesso
 gli altri cinque, che si erano alzati
 al comparir di Siffredi.*

Sedete pur. Non cura il fratel vostro umile
 Dipendenza sì bassa. Uguale a tutti io sono.
 Amor soltanto io bramo, ed a voi rendo amore.
 In quest' ora sforziamoci di medicar l'interno,
 Se un qualche resto mai di reo pensier segreto
 Infidiator di pace alcun celasse in petto.
 Quella pietà scambievole, che infra di noi si mostra,
 Quando ridice il labbro i proprj casi acerbi,
 D'un bel conforto amabile questa pietà ne sia,
 E la Costanza ci animi ad aborrir da forti
 Le perfide cagioni d'ogni fatal sventura.
 Così costanti ognora non temerem, che possa
 Una passion rubella asloggettarne il core.

Ri. Odoardo è ancor lungi, e i due Socj novelli
 Fra noi non compariscono.

Gior. Giunger non puote in tempo
 Del congresso Odoardo.

Sif. E' ver: fu incaricato
 D'andar lungi dal bosco per dei comuni affari.
 Ritardar deve alquanto; ma la di lui preferenza
 Il notturno congresso più non dilunghi omai.
 Eseguir da se solo potrà la cerimonia,

Ch'ogni Luna in tal notte usi a compir noi siamo.

Ri. I novi Solitarj verso di noi sen vengono.

Sif. Or vada il iposto proprio ad occupar ciascuno.
tutti siedono

SCENA QUARTA.

Carolina, Riccardo, e detti.

*Entrano taciturni in iscena, salutano Siffredi, ed esso ad-
dita loro il sasso, sopra di cui devono porsi a sedere, e
siedono.*

Sif. O Voi, che in quest' asilo da faggi il piè volgeste,
Gli usi nostri seguite, e il Ciel vi dia la pace.
Cid, ch' ai Compagni in faccia qui si promette, e giura
Costanti manterrete, e la Costanza alfine
Farà, che in lieto aspetto da voi la Morte attendasi,
Quanto funesta all' empio, tanto gradita a noi.
Nel raccontare i vostri miseri casi amari
Menzogna non adopriasi, se in grembo a queste mura
Bandita è diffidenza. Qui la bugia, la frode
Son nomi ignoti affatto, e lo faran mai sempre.
Favelli il cor soltanto, e la pietà scambievolmente
Sparga nell' alma afflitte amor, conforto, e gioja.
Or io l' esempio porgovi, e me ciascuno imiti.
Ad amabil Donzella e per beltà, per sangue
Degna d' affetto, e prima porfi la man di Sposo.
Nel suo possesso accrebbeasi la tenerezza mia,
Nè il dolce d' Imenè, come pur troppo avvienne,
Una scintilla sola spense del mutuo ardore.
Chi le provò soltanto, può immaginar le gioje,
D' un giovine Conforte, e d' una Sposa amante,
A cui 'l dovere insegna di renderlo felice.
Se tai dolcezze fossero fra gli uomini durevoli,
Potrebbe forse l' anima in mezzo a lor sperare
Felicità tranquilla, che altrove cerca invano.
Ma del destin l' arbitrio l' uomo non vuol contento,
E fallo dal piacere precipitar nel duolo.
La tenera mia Sposa l' uso comun seguendo
Intiepidissi a segno, che diventò di ghiaccio.
Co' dolci miei rimproveri, coll' amor mio fedele
Tentai di riacquistarla, ma fur gli sforzi inutili.
Allor fra me temei, che un qualche novo Amante
Le avesse infidioso fatto cangiare il core.
Il fatal dubbio oh Stelle! del ver prese l' aspetto,
E la certezza io vidi dell' infortunio orrendo.

„ Pur d' un vil tradimento io non credea capace
„ La barbara Conforte, e in sen premèa l' angoscia,
„ Sperando di tornarla tenera al par di pria.
„ Ma che non può un Amante amato, e lusinghiero
„ Appo una giovin femmina, a cui l' amore involse
„ Lo sguardo di ragione infra i più densi orrori?
„ Vinse il Rivale ingiusto, nè di ciò pago ancora,
„ L' inumano disegno formò colla spergitura
„ Di togliermi la vita, ed il Sicario occulto
„ Lungi da me non era, quando un pietoso Amico
„ I complici, e la trama mi disvelò in un punto.
„ Gelai, pianfi, fremetti, ma le mie smanie, e i pianti
„ Accelerar facevano col ritenermi il piede
„ Quel meditato colpo pronto al funesto eccidio.
„ Ad una fuga tacita dovei gettarmi in braccio,
„ E oh quanti affanni orribili nell' eseguir la strinifero
„ Con i più atroci strazj il povero mio core!
„ Sangue... natura... Imene... miseri affetti... ah basti,
„ Basti il saper, che alfine lasciai la patria, il tetto,
„ Nè ancora io so in qual guisa, ma so, che lungi io sono,
„ E so, che quattro lustri pur troppo ahimè! non valsero
„ A estinguerne in quest' anima la rimembranza amara.
„ Ma pur le Donne aborro, le aborrirò costante,
„ E al Simulacro in faccia della Costanza il giuro.

*Si alza, va innanzi la Statua, la tocca,
e poi torna a sedere. Quindi fa cenno a
Ridolfo di parlare.*

Ri. Rimasto all' improvviso del Genitor spogliato,
Per cui solo trovandomi fra le paterne mura
Di scegliere fra tante pensai gentil Donzella.
Ne' tuoi ricordi avendomi più volte il Padre mio
Fatto sentir, che l' uomo pria di legarsi a femmina
Dee con maturo esame alla gran scelta attendere,
Ond' io seguiti bramando il saggio suo consiglio
Scelsi fra mille, e mille quella, ch' a me più parve
E virtuosa, e degna di renderla mia Sposa.
Lungi non era il giorno, che noi guidar dovea
Appo l' ara devota per eseguire il rito.
Per genio io già l' amava, pria che il dover di Spose
Obbligasse il mio core ad un costante affetto.
Ella non men mostravasi amorosetta, e fida,
E lusingar facevami d' esser con lei felice.
Ma chi può mai vantarsi di penetrar gli occulti

„ Arcani delle femmine, cui di variar sol piace?
 „ Solèa l'ingannatrice accoglier fra le tenebre,
 „ Ment' io l'abbandonava, altro furtivo Amante.
 „ Alla novella infausta per gelosia furioso
 „ Dalla volubil corfi, e le narrai l'inganno,
 „ Con cui pagava l'empia il mio illibato amore.
 „ Non arrossi l'ingrata, non si cangiò nel volto,
 „ Non impugnò la colpa, ma con arditi accenti
 „ Si dichiarò, che avrebbe data la fè di Spofa
 „ Al mio Rivale, ond' io fremessi più di sdegno.
 „ Traditrice, spergiura, e menzognera, e infida
 „ Io la chiamai con cento altri odiosi nomi,
 „ Che nulla la turbarono, poichè già sono usate
 „ A nomi tai le femmine, nè più arrossir le fanno.
 „ A tanto sprezzo in faccia sopra l'acciar la mano
 „ Precipitò per togliere mostro sì reo dal Mondo.
 „ Pur soffocai la rabbia, e per punire a un tempo
 „ L'indegna, e il mio Rivale a lei donai la vita,
 „ Perchè avrebbe un giorno la femmina mendace
 „ Con incostanza pari l'Amante suo tradito,
 „ Ed ei col trucidarla a un punto vendicato
 „ Sariafi di se stesso, e vendicato avria
 „ Il tradimento perfido, che contro me dispofe.
 „ Non m'ingannò il pensiero. Al mio Rivale unita
 „ Passò l'infida Donna a nuovo amore in braccio,
 „ Per cui nel proprio letto colle sue man l'uccife.
 „ Odiat tanto le femmine, che fuor di Londra uscito
 „ M'ascolti in questo asilo, e con un odio intenso
 „ Riguarderò mai sempre tutte le Donne, e il giuro.

*Si alza, va innanzi la Statua, la tocca,
 e poi torna a sedere. Siffredi fa cenno a
 Giorgio di parlare.*

Gior. La forte, che i miei traffici favorì ognor propizia,
 „ E ricolmò i miei scrigni d'immense somme aurate,
 „ Mi fe' mirare a caso Donna di vago aspetto,
 „ Che in un istante tolfemi la libertade, e il core.
 „ Con ogni forza estinguere tentai le fiamme interne,
 „ Ma quanto più ristrette io le celava in seno,
 „ Tanto più furiose sprezzavano i ritegni.
 „ Da me fuggì la pace, e a giorni tetri, e crudi
 „ Succedere io vedeva notti più fosche, e torbide.
 „ Gli amici io non curava, e solo, muto, e tristo
 „ Nei solitarij alberghi indirizzava i passi.

Sem-

„ Ognor del caro oggetto avea fu i labbri il nome,
 „ E l'occhio figuravasi d'averlo sempre avanti.
 „ Alfin stanco d'un vivere, ch'era peggior di morte
 „ Le mie amorose pene io di svekar risolli
 „ A lei, che in sen destòmmi tanti smaniosi affanni.
 „ Qual fu del core il giubbilo quando co' labbri suoi
 „ Della sua cara mano mi fe' sperar l'acquisto!
 „ A dismisura accrebbesi nutrito dalla speme
 „ Il foco mio legittimo, e fra un eguale ardore
 „ Languir vedeami appresso la sospirata Amante.
 „ Il desiato giorno meta de' voti miei
 „ Spuntò sereno, e feco innanzi all'ara io corfi,
 „ Ond'ottenere il premio a tant' amor dovuto.
 „ Mentre la mano io stendo, perch'essa a me la porga,
 „ Ad alta voce esclama: Ah no, non fia giammai,
 „ Che ad altri ora mi legghi. E' questo il mio Conforte.
 „ In così dir s'avanza Giovine audace, e a lei
 „ Porge la destra, e grida: Ecco la Spofa mia.
 „ Al cangiamento orribile restai pensoso, immoto,
 „ Ma l'ira alfin mi scosse, e con il nudo acciaro
 „ Senza curare il Tempio gli avrei diftesi al suolo
 „ Vittime innanzi all'ara del giusto mio furore,
 „ Se a tempo non correvano a ritenermi il braccio
 „ Le genti, ch'eran prossime, e gli officiosi Amici.
 „ Avido di vendetta pel temerario oltraggio
 „ Nella vendetta sola sperava il mio conforto.
 „ Ma alla ragione alfine l'ira lasciando il loco
 „ M'avvidi, che la perdita d'una spergiura Amante
 „ Per un Conforte tenero era un verace acquisto.
 „ Amor cangiòssi in odio. Sprezzai ricchezze, onori,
 „ Volli le spalle a Londra, e quivi il piè fermai,
 „ Ove con odio stabile le Donne tutte aborro,
 „ E aborriròlle ognora finchè avrò vita. Il giuro.

*Si alza, va innanzi la Statua, la tocca,
 e poi torna a sedere. Siffredi fa cenno a
 Riccardo, che parli.*

Ric. Amor, che non rispetta età, senno, e grandezza
 „ Ad onta de' molt'anni, che mi han curvato il dorso,
 „ Mi fe' qual folle giovine pargoleggiare al fianco
 „ Di Donna tanto bella, quanto mendace, e accorta.
 „ Questa fra quelle addetta, che sulla Scena imparano
 „ La frode la più trista fra gli studiati inganni,
 „ In guisa tal mi strinse fra gli empj suoi legami,

B

„ Che presiede al tergo su miei pensier regina.
 „ A peso d'or facciami pagar gli sguardi, i risi,
 „ E come avvenir suole a chi già vecchio invischiasi
 „ Di ciò, ch'io profondeva altri godeasi il frutto.
 „ Era deluso al segno, ch'io mi credea capace
 „ D'ispirar caldo foco co' miei sospir di ghiaccio
 „ In Ten dell' infensibile, ove in agguato stavasi
 „ A danno degl' incauti la frode, e l'interesse.
 „ I miei delirj alfine per mia vergogna eterna
 „ Nella Città mi resero la favola del volgo.
 „ In poco tempo il fondo de' colmi miei tesori
 „ Io vidi, e troppo tardi dell' error mio m'accorsi,
 „ Se un pentimento inutile invan mi schiuse i lumi.
 „ Innanzi all' empia femmina il folgorar dell' oro
 „ La lusinghiera luce allorchè più non sparve,
 „ Con improperj ingrati, con scherni, e con minaccie
 „ Mi discacciò proterva, e per maggior mio duolo
 „ Abbandonossi in preda d'altro novello Amante.
 „ Quando ragion disciolse dagli occhi miei la benda
 „ Restai qual uom, che avvolto fra tenebrofi orrori
 „ Trovar non può la strada, che de' suoi passi è meta,
 „ E che mercè d'un raggio, che splende inalpettato
 „ Mirar li fa il periglio, a cui la notte il trasse.
 „ Le folli debolezze io con rossor mirai,
 „ E detestando amore, e chi in amor mi vinse,
 „ Onde compire il resto de' giorni miei, men corsi
 „ A quest' albergo tacito, e qui d'odiar prometto
 „ Chi ancor l'uomo il più saggio osa ingannar. Lo giuro.
 Si alza, va innanzi la Statua, la tocca,
 e poi torna a sedere. Siffredi fa cenno a
 Carolina di parlare. (petto.

Caro. (Oh Cielo! il cor mi palpita.) Pur troppo anch' io nel
 „ Arsi di gentil fiamma, per cui sperava un giorno
 „ Gustar quelle dolcezze, ch' a fidi suoi dispensa
 „ Con un soave vincolo il lusinghiero Amore.
 „ Per un fatal destino del foco mio l'oggetto
 „ Soffriva i crudi assalti di gelosia furiosa.
 „ Ai Numi eterni il giuro, che nè l' mio ardor fedele,
 „ Nè il tenero mio core occasione mai li porse
 „ Di dubitar d'un anima costante, ed incapace
 „ Non sol d'ur empio inganno, ma di pensarvi ancora.
 „ Le prove mie più belle, i miei più dolci affetti
 „ Non furon mai vellevoli, perch' ei dal sen cacciaffe

„ Quel mostro fier, che tutte sa avvelenar le gioje.
 „ Quanto amoroso, tanto ognor timido, e incerto
 „ Co' dubbj suoi crudeli nel toglierla a se stesso
 „ Toglieva a me la pace. Infra i gelosi affanni
 „ Piangea da disperato, e le sue smanie interne
 „ Il ciglio mio sforzavano a lagrimar con lui.
 „ Oh quante volte, oh quante per la comun quiete
 „ Bramai, che men mi amasse di questo cor l'oggetto!
 „ Era peggior dell' odio un sviscerato amore
 „ Sempre angustiato, e cinto da gelosia tiranna.
 „ Gl' ingiusti suoi sospetti produr doveano alfine
 „ Ad un alma infelice qualche fatal sventura.
 „ Così pur troppo avvenne! Il reo timor crudele
 „ Deluse in cotal guisa l'Idolo mio, che volle
 „ Di mia costanza ad onta creder, che avessi il core
 „ Di nove fiamme acceso, e ricusò feroce
 „ (Ah rimembranza acerba!) di più vedermi. Oh Dei!
 „ Sàllo il Ciel, s'io l'amava, e se l'amai costante
 „ In faccia ancor di tanti barbari sprezzj suoi.
 „ Che non fei? che non dissi? Invan di pianto amaro
 „ Rigai le gote, invano con giuramenti, e preghi
 „ L'ingannatrici tenebre torli sperai da' lumi.
 „ Più non mi volle appresso, ond' io trovar lusingomi
 „ Qualche conforto almeno al grave mio dolore
 „ In queste Selve opache, ove sfogar mi lice
 „ In cupa Solitudine quel duolo, che mi accora.
 „ Ma benchè crudo, e ingiusto dell' amor mio l'oggetto,
 „ No, che non posso odiarlo, e in me valor non sento
 „ Per giurar d'abborrirlo. Un atto tal detesto,
 „ Nè farà mai, che il labbro contro il mio ben pronuncii
 „ Quel giuramento orribile, anzi egli è pronto adesso
 „ Al Simulacro innanzi giurare è ver, ma solo
 „ Giurare all' Idol mio eterno amore, e fede.

Si alza risoluta, e parte.

Sif. (Quella pietà, che ascolto non mi avvilita) Andiamo.

Ai Solitarij, i quali si alzano tutti.

Compagni, io sveleròvi ciò, che da voi s'ignora,
 E chi a la pace nostra tenta insidiar furtivo
 Non anderà impunito del temerario ardire.
 Vendetta vuol l'oltraggio, e la vendetta è pronta.
 S'invigili, e s'adopri nostra viril fortezza.
 Uditemi,

Parla piano ad alcuni Solitarij, i quali partono frettolosi.

Voi pure quant' io v' impongo oprite.

Parla piano a Ridolfo, a Giorgio, e a Riccardo, che poi si ritirano col resto dei Solitarj.

Sì, non m'inganno. In quello una rea Donna ascondesi.
L'oltraggio vuol vendetta, e la vendetta è pronta.
Al nome di vendetta perchè nel sen mi s'agita
In strane guise il core? Perchè una vil pietade
M'intenerisce, e sforza? . . . Ah qualche nero inganno
Contro di noi congiurasi. Chiudiam le vie del core,
Se la mia debolezza mi fe' arrossire assai. *parte.*

Fine dell' Atto secondo.

PANTOMIMA DELL' ATTO SECONDO.

Al suono di strepitosa, ma grave Sinfonia cangiasi la Scena nella parte remota del Bosco. Entra frettolosa Carolina con una piccola Lanterna accesa in mano, e affannosa si guarda intorno mostrando d'essere inseguita, e di fuggire. Si sente il calpestio di persone, che si accostano con della prestezza. Carolina sempre più timida spenge la Lanterna, e si nasconde fra alcune piante. Vengono in iscena molti Solitarj con delle Lanterne, e diligentemente osservano all' intorno. Parlano fra di loro, e mostrano d'averla cercata invano. Quindi unitamente si ritirano. La Sinfonia tace, e si comincia l'

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carolina, poi Riccardo con Lanterna accesa.

Caro **C**oloro in questo bosco fu passi miei sen vennero,
Ma la notte, e le fronde mi tolsero al periglio.

Dunque scoperta io sono? dunque non posso, o Stelle,
Fra quest' ombre funeste, sotto di cui m'aggiro,
Che aspettarmi la morte? Ecco le tue speranze
Sparse ai venti, o Riccardo, anzi tu ancora, oh Dio!
Per mia maggior sventura lungi da me ten stai.
Questi son dunque i teneri dolci bramati accenti,
Che poco fa ideavamiudir dai labbri tuoi
Milord mio dolce amore? Ma perchè mio ti chiamo,
Allor che son già prossima a perderti per sempre?
Ah no, più mio non fei! Fra pochi istanti al suolo
Pura, e innocente vittima cadrò senza vederti.
Perchè negarmi, o Numi, il misero piacere
Di rimirarlo almeno pria, ch' a morir sia tratta?
L' eseguito disegno perchè ispirarmi in petto,
Se poi morir degg' io senza bear lo sguardo
Nel caro suo sembiante, e senza ch' ei sia certo
Della mia tenerezza, e della mia costanza?
Ma intanto invan mi lagno, e cresce il mio periglio.
Dove l'incerto piede avvanzerò fra queste
Vie solitarie, e cieche or che di folte tenebre
Coperto è il bosco tacito, e ogni sentier m'è ignoto?
Numi, che farà mai? veggio appressarsi a destra
Debol raggio di luce. Ah che faran di nuovo
Quell' anime sdegnose! Un'altra volta in mezzo
Dei fronzuti cespugli io mi nascondo, e al Cielo
D'una misera vita il destin dubbio io lascio.

Si rimpiaffa a tentone fra alcune piante.

Ric. Chi sa dov' è fuggita? Chi sa, che ad onta ancora
Delle premure mie non sia caduta esangue
Vittima dello sdegno di queste genti aultere?

Caro. Riccardo, fiete voi?

Si mostra alcun poco fuor delle piante.

Ric. Chi mai colà fra gli alberi
Mi chiama a nome? Parmi. . . .

Caro. Ah fiete voi Riccardo? esce.

Ric. Carolina? S'accosta, l'osserva colla Lanterna, e la riconosce.

Caro. Son' io.

Ric. Ahimè! che mai faceste

Negando di giurare? Tutto l'albergo in moto

Posa in disparte la Lanterna.

Tumultuoso sdegnasi. Femmina ognun vi crede,
E in questa parte, e in quella di voi si corre in traccia.
Ah sul più bel dell' opra voi rovinaste tutto

Il meditato colpo! Che mai sperar ne resta?

Caro. Pria mille morti, e mille incontrerei, Riccardo,
Che giurar d'abborrire chi adorerò costante.

Ric. Ah questa, perdonatemi, non è che debolezza.
Potèa senza il consenso del cor giurare il labbro,
Nè involontarj accenti, a cui contraria è l'anima,
Se il vuol necessitate, offender fan l'amore,
Ne oscurano d'un anima la falda fè il libata.
Su giorni vostri incerto di voi cercando intorno
Per queste ombre notturne, Milord che giunse al bosco
Finor non vidi

Caro. E' giunto? Oh Ciel guidami a lui,
O fa, che col favore del tenebroso Cielo
Qua inosservato portiti, e il mio dolor consoli.

Ric. Ah che non è più tempo di ciò sperar! Se agli altri
Ancor di più m'involo, reco ad altrui sospetto,
Nè a lui posso in segreto parlar senz'affrettare
Colla rovina vostra la mia rovina istessa.
Infra i pensier più torbidi, e le più crude angoscie
Irresoluto ondeggio. Quando all'orecchio giunsi
Del Solitario antico la tremolante voce
In essa udir mi parve il noto suon di quella
Del Padre vostro estinto, ed in gran parte ancora
Io ritrovai simili i di lui casi acerbi.
Se certo or non foss'io, che di sua man s'uccise,
E se d'aver lasciata tenera Figlia in fasce
Alla dolente istoria egli aggiungeva, alcerto
D'averlo qui trovato io dubitar potèa.
Ma egli morì pur troppo, e del suo fin funesto
N'è testimôn quel suo Servo fedel, che innanzi
A' di lui sguardi un ferro nel nudo sen s'immerse,
Per cui spirò di doglia in pochi giorni anch'esso.

Caro. Ah per pietà, Riccardo, tenta se puoi, ch'io veda
Il mio tesoro. E' vana ogn'altra cura adesso.

Che se di più ritardasi, come poc' anzi han fatto,
Di me verranno in traccia. Un sol momento io chiedo
Di favellar con lui. Fedel mi creda, e poi
Sen venga pur la morte, che di morir non temo.

Ric. Di libertà un istante, perchè l'arcan li sveli,
Trovar non so, se tutti or che scoperta siete
Pensano uniti al come in voi sfogar la rabbia.

Caro. Riccardo, ah se tu mi ami, fa quanto puoi; ma alfine
Se di Milord l'aspetto veder più non mi lice,

Di qua non movo un passo, e tu dovrai scoprirmi,
Onde color sen vengano, e a me tolgan la vita.
Chi fa? Milord fra quelli forse venir potria,
Forse vederlo io posso, e di sua man la morte
Senza lagnarimi allora saprei soffrire in pace.
Ric. E ben per contentarvi tentar saprò di tutto.
Ma il Ciel torbido è troppo perchè la calma io spero.

Riprende la Lanterna, e parte.

Caro. Crudelissimo Amore il bel contento è questo,
Di cui pascevi l'anima, allor che in finto aspetto
Le bramate dolcezze le presentavi innanzi?
Queste notturne tenebre, e quest'orror di morte
Son le pronube faci d'un Imenèo felice?
Questo segreto bosco di larve albergo muto,
E quei cespugli opachi, fra cui lassa! m'ascondo,
Sono il palazzo aurato, e il talamo gradito,
Ove tu m'invitavi ai maritali amplessi?
Perfido Amor bugiardo, folle chi in te s'affida,
Se anche ta fè più candida, e il più innocente affetto
Nel regno tuo non trovano, se non lagrime, e morte!
Ma pur, se fra quest'ombre per un istante ancora
Milord tu mi guidassi, ah sì saprei scordarmi
La stessa tua barbarie, e ogni tua frode. Oh Dio!
Forse potrà Riccardo seco parlare, e forse
Pietoso al nome mio verrà tacito, e presto
Sotto l'amico orrore a consolar quest'anima
Con un suo grato accento, ed io potrò narrargli
Misera io qui vaneggio, e forse intanto altrove
Milord agli altri unito il mio morire affretta.
Lusinghiere speranze, dolci pensieri, e cari
Tutti da me fuggite, e in vostro luogo scendano
Nel petto mio le gelide smanie di morte, e l'anima
Pria di fuggir preparili alla fatal partita.

A tentone torna ad appiattarsi nel Bosco.



S C E N A S E C O N D A .

Camera interna con Lanterna accesa, che pende
abbasso dalla Soffitta.

Siffredi solo.

Gia ho stabilito, e invano in prò di quell' incanta
Un resto di pietade mi va parlando in seno.
Aperse il labbro appena, che mi sembrò nel petto
Da una segreta mano sentirmi chiuso il core.
Quel moto interno forse destato fu dal suono
Di femminil favella da quattro lustri ignoto
A quest' orecchie mie. No, no, non son spergiuro,
Nè alcun de' Solitarj di mia viltà s'avveda.
Io che presiedo ad essi, nel zelo, e nell' esempio
Distinguere mi deggio, e far che il comun odio
Oggi in quel sangue pascasti prima cagione, e reaz
Delle sventure nostre. Senza un occulto arcano
Usurpate colei no, non avrà le vesti,
Che ad altri ci nascondono, e un qualche fier disegno
Qui contro noi congiurasi, ma morirà chi ardisee
Turbar questo silenzio, e insidiar la pace
Di chi soltanto vive per aborrire il Sesso.
In guisa tal sprezzare il giuramento? Ardita
Schernire il rito nostro, ed ingannarne? Ah mora,
Sì mora pur colei, e l'odio alfin s'appaghi.
Ignota non sembròmi la voce ancor di quello,
Che già curvo, e canuto fu nell' amor schernito.
Ma di saper non curomi chi in lui si celi. Il lunga
Trascorso tempo omai, che m'involò dal Mondo
Ha d'ogn' altro vivente estinta in me l'idea.
Qualcun s'appressa.

S C E N A T E R Z A .

Odoardo, e detto.

Odo. Invano i Solitarj al bosco
Della svelata femmina sull' orme s'affrettarono.
Io pur quantunque sentami affaticato, e lasso

Nella vicina Selva andrò, se 'l comandate,
Dell' orgogliosa in traccia, che ha profanato il rito,
E che osò dell' asilo oltrepassar la foglia,
In cui femminil piede non può avanzare il passo.
Sif. Dovrà, dovrà, Odoardo, quell' infelice odiata
Pagar con pronta morte dell' error suo la pena.
Già nota v'è la legge, che inesorabil vuole
Con il morir punita qualunque donna audace,
Che in questo nostro albergo orme vietate imprime.
Presenta al comun odio il Ciel pietoso alfine
Una malcauta vittima, che tosto immolerassi.
Odo. Forse veloce, e tacita con il favor dell' ombre
Sarà di qua fuggita.

Sif. La perfida non puote
Esser da noi lontana, ma se di più ritardasi,
Ogni ricerca nostra render potrebbe inutile.
Con molte ardenti fiaccole i Solitarj andranno
Ogni segreto loco a riveder del bosco,
Poichè sol fra le piante ella sarà scosa.
Vado, ma voi potrete dal laborioso incarco
Lungi restar. Non voglio, se tutto il dì all' intorno
Per noi stancaste il piede, che un'altra volta ancora
A faticar torniate. Lascisi a me la cura
Di rintracciar frattanto chi profanò l' asilo,
Nè di sfuggir lusinghisi, ovunque sia celata,
Dai sguardi nostri. Il Centro più cupo della terra,
Nè degl' estinti il regno far la potrà sicura. *parte.*
Odo. Qual mai disegno ardito spinse colei fra noi?
Povera sconigliata! subir dovrà la pena,
Che dalle leggi nostre è a tal errore imposta.
A prò dell' infelice, nè so il perchè, mi sento
Qualche segreto moto di tenera pietade.
Sospiro? e per chi mai? Folle che son non penso,
Che una volubil femmina al mio Rivale in braccio
S' abbandonò, lasciòmi? Le mie promesse oblio,
Non curo i giuramenti, l' odio comune io scordo?
Ah mora pur colei, s'è pur colei del Sesso.
Ma dell' altrui delitto dunque farà colpevole,
E dell' altrui incoerenza portar dovrà la pena?
Eh se non è costei quella, ch' ha me tradito,
Tradito avrà qualch' altro mal consigliato Amante,
Poichè di colpe simili più d' una Donna è rea.
E come rea perisca. Impaziente or sono

Di saper, se i Compagni, che per il bosco aggiransi,
L'abbiano discoperta. Incontro a lor si vada.

In atto di partire.

SCENA QUARTA.

Riccardo, e detto.

Ric. Fratello, il Ciel vi salvi.

Odo. E vera calma il Cielo
Doni a voi pur. V'è noto, se fu la Donna incognita
Rintracciata nel bosco?

Ric. (Io non m'inganno. Parmi
Milord vedere in lui.) *Observandolo attentamente.*

Odo. (Forse la troppa etade
L'ha nell' udito offeso.) Addio buon Vecchio.

In atto di partire.

Ric. Ah non sdegnate meco fermarvi un sol momento.
(Ah sì, Milord è questo!)

Odo. Amico mio, non posso
Di più qui trattenermi. Io pure agli altri unito
Per la causa comune deggio adoprarmi. *come sopra.*

Ric. Oh Cielo!
Deh trattenete il piede! Più che da voi non credesti
Vostra è la causa. Ah peggio, posso di voi fidarmi?

Odo. (Se al suo voler mi piego fino all'aurora io resto;
Già de' loquaci Vecchi m'è appien noto il costume.)
Ad altro tempo, e loco i misteriosi accenti
Di riserbar vi supplico. Per or deggio partire.

*In atto di partire, ma poi si ferma al-
quanto indietro per ascoltarlo.*

Ric. Ah sconigliato Giovine non fai qual ti prepari
Il tuo desir crudele lagrime, smanie, e affanni!
Va pur, va pure, e accelera d'un innocente vittima
Il disumano eccidio . . . ma già da me s'invola,

Odoardo si ritira.

E colà dove il guida un destin cieco affrettasi.
In tumulto è l'albergo, e i Solitari austeri
Dell' infelice bramano sparso vedere il fangue.
Ah Carolina! invano or fra quell' ombre attendi
Il tuo Milord diletto. Egli verrà, non quale
Disingannato Amante, ma qual nemico, oh Dei!

Per trarti di sua mano al doloroso eccidio.
Ah se un istante ancora ei qui arrestava i passi,
Forse l'avrei . . . ma sento, che alcuno a me s'appressa.
La vista mia già languida, e il debil lume vietami
Il discoprir chi giunga. Onde celarmi a tutti
Arte, e cautela adopri. Io mi ritiro, e aspetto
Il fin d'un caso tragico, che affretterà tra poco
De' giorni miei dolenti il fatal fine estremo. *parte.*

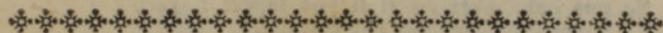
SCENA QUINTA.

Odoardo solo.

Allontanossi il Vecchio, e più nol veggio. Oh Numi!
Qual non prevista smania m'agghiaccio l'anima? Appena
Gli ultimi detti suoi l'orecchie mie ferirono,
Che di me stesso ad onta per rintracciar cogli altri
La Femmina nel bosco corsi di qua veloce.
Ma nel mirar da lungi le fiaccole fumanti
Diradar l'ombre tacite, e trasparir fra gli alberi
Un improvviso tremito mi fe' arrestare il passo,
E di quel Vecchio i sensi mi risuonaro intorno.
Ahimè! qui più nol veggio, e que' funesti accenti,
Che pronunciò il suo labbro in cor mi stanno impressi.
„ Ah sconigliato Giovine non fai qual ti prepari
„ Il tuo desir crudele lagrime, smanie, e affanni!
„ Va pur, va pure, e accelera d'un innocente vittima
„ Il disumano eccidio . . . chi farà mai costei,
Che può ridurmi a piangere, ed in smanioso affanno
Far, che languisca il core? Odio le Donne, e quella,
Che debole già refemi a questo segno, è omai
Del mio Rivale al fianco, e se talor sovvenngomi
Di quell' ingrata Femmina, il fo per abborrirla.
Dunque perchè dovrei accompagnar col pianto
Il fato d'un incognita? Ah che sognò quel Vecchio,
Ed il mio cor sensibile pur troppo a mio rossore
A vacillar tornava di pochi detti al suono. *parte*

Di nostre leggi a nome feci a colei palese.
 Dopo un età sì lunga, dopo i sofferti affanni
 Il volto d'una femmina a segno tal mi vince?
 La mia virtù è sì debole? è questo cor sì vile?
 Il primo esser qui deggio a sostener le leggi,
 E nel farle eseguir io mi confondo, e palpito?
 Oh mio rossor, se tutti in questo cor leggessero!
 Scuotasi omai quest' anima, e di viril fermezza
 Tutta si cinga intrepida. Che se l'età non vale,
 Si pensi alfin, che tolfemi un' empia Donna infida
 Di Genitore il nome, la libertà, la pace. *parte.*

Fine dell Atto terzo.



PANTOMIMA DELL' ATTO TERZO.

*Al suono di piangente Sinfonia cambiafi la Scena
 in un sotterraneo sepolcro, all' intorno del quale
 vedonsi dei nudi Scheletri, uno dei quali sostiene
 una Lucerna, che arde debolmente. Si sentono
 varj colpi di martello, e di sassi percossi come
 quando si vuol alzare una lapide. Vien quindi
 a basso da una piccola scala a chiocciola Caro-
 lina in veste bianca assai succinta da Donna.
 La seguono alcuni Solitarj con delle nere torcie,
 i quali poi le spengono, e riascendono la scala.
 Odonfi di nuovo alcuni colpi di martello nel chi-
 udere che fanno la lapide. La Sinfonia finisce, e
 si comincia l'*

A T T O U L T I M O .

SCENA PRIMA.

Carolina sola.

Qual gelido tremore fa, che vacilli il piede
 In questa tomba muta? Ah Carolina! alline

Perdesti i rai del Sole, ed una notte eterna
 Nell' albergo dei morti omai t' avvolge, e chiude.
 Quell' anime inumane col sovrapposto fasso
 Il varco del Sepolcro han dietro me già chiuso.
 Ogni speranza è persa di riveder chi adoro
 Or che morir qui deggio d' inedia, e di tormento.
 Perchè, perchè un acciaio pietoso or non m' invola
 Ad una lenta morte? Ah mio Milord, mio dolce
 Pensiero un tempo, e come tollerar puoi, ch' io sia
 Pria di morir sepolta? Puoi rimirare intrepido
 La morte fra le morti la più penosa, e orrenda?
 E tu fedel Riccardo, tu pur mi lasci, oh Dio!
 Alla mia forte in braccio, nè mi soccorri? Ah forse
 Invan di lor mi lagnò, e sul mio reo destino
 Versando van dagli occhi un doloroso pianto.
 Ah per salvarmi forse tentano uniti il modo,
 E pria che forga il giorno... Misera me! qual vista,
Accorgendosi dello Scheletro.

Qual tetro oggetto estingue nel timido mio core
 La passeggera speme? Il suo silenzio in petto
 Fammi destar soltanto tristi pensier di morte.
 O delle membra umane arido avanzo, affretta,
 Io te ne priego affretta d' un innocente il fato,
 E se in chi vive al Mondo non ritrovai pietade,
 Infra la morta gente pietà ritrovi almeno.
 Questo sepolcro gelido, l' orror che ovunque il copre,
 L' ossa all' intorno sparfe, e i nudi teschi ah tutto,
 Tutto a morir mi chiama, e già il timor nel seno
 L' alma affannosa preme, e ad esalar la sforza.
 Ahimè! quest' aere grave par che il respir mi tolga;
 Il cor più lento palpita... e soffocar mi sento.
 Freddo sudor mi bagna... più non sostienmi il piede...
 Forse l' estremo istante... della mia vita è questo...
 Ah perchè mai non posso... pria di morir... Milord!
Cade svenuta fra alcuni sassi.

SCENA SECONDA.

Camera interna con Lanterna accesa, che pende
abbasso dalla Soffitta.

*Siffredi, Odoardo, Ridolfo, Giorgio, Riccardo,
ed altri Solitarij.*

Sif. OR che colei fu chiusa entro al sepolcro, devesi
Fuor da quest'urna estrarre, che i nomi nostri accoglie,
Chi di noi con un ferro dovrà passarle il seno.

Ric. (Se fu di me la sorte cadeste mai, saprei
O involarla alla tomba, o pur morirle accanto.)

Odo. (Un sì crudele ufficio no, che bramar non posso.)

Rid. Paghì costei la pena del proprio ardire.

Gior. Oh quanto,

Quanto farei più lieto, se chi tradimmi un giorno
Potesse in quella tomba cader per la mia mano!

Sif. S'agiti l'urna, e Giorgio fuori ne tragga un nome.

*La scuote due, o tre volte, poi l'apre, e
Giorgio ne cava un Bigliettino, che por-
ge a Siffredi.*

Gior. Eccolo.

Odo. (Il cor mi s'agita.)

Ric. (Chi farà mai?)

Sif. Leggiamo.

*Apre il Bigliettino, e legge con voce alta
più del solito.*

Odoardo.

Ric. (Ah meschino! parlarli almen potessi!)

Odo. (Sorte fatale!)

Sif. Amico, il braccio vostro è scelto

Per ministro dal Cielo della comun vendetta.

D'uopo già non avete per animarvi all'opra

De' sensi miei, ma solo il giuramento, e l'odio,

Il rito, le promesse, e il dover vostro alfine

Esser di sprone deggionvi per eseguir il colpo.

Prendete; eccovi un ferro. Alcun non osi intanto ai Solitarij

Porge uno Stile ad Odoardo.

Più favellar con lui. Nella solinga grotta

Ternate, e ognuno il lasci compir da se l'impresa.

U L T I M O .

(Un cor troppo sensibile fo, ch'egli asconde in petto,
E forse alcun fra tanti potrà distorlo.) Andate.

I Solitarij partono.

Ric. (Questo crudel comando ogni mia speme estingue) parte.

Odo. (Qual confusione m'opprime!)

Rid. Resti l'ardir di donna

Con un viril coraggio di vostra man punito. parte.

Gior. L'onor di questo albergo in voi, Fratel, s'affida. parte.

Sif. Un cor pietoso in petto pur troppo anch'io per prova

Seppi essere un bel dono, che il Ciel porge agli umani,

Ma un dono assai funesto, s'ai mali i più crudeli

Nella lor vita espongli. Amico mio, sapete

Perchè così favellò? Perchè in voi scorgo un core

Di simil tempra, e bramo vedervi in questa notte

Trionfator di lui. So, che una tal vittoria

Costa a noi stessi in noi il più fatal contrasto,

Ma una vittoria è questa, ch'ogni vittoria avanza.

Dunque affrettate il passo, che spettator fra poco

Sarò della vostr'opera, e i sommi Dei v'assistano.

(Se nell'interno mio giungesse il di lui sguardo

Vedrebbe quant'è debole chi lo rampogna, ed anima.) parte.

Odo. Dal momento, che fuori il nome mio s'estrasse

Tutto cangiato io sentomi, ed il valor primiero,

O in me s'estinse affatto, o tosto estinguerassi.

Quando l'Amante infida tradì gli affetti miei

Parvemi, ch'ogni femmina da questa man svenata

Saziato non avrebbe lo sdegno mio geloso.

Qualor d'odiar le femmine il giuramento io feci,

In quell'istante ognora credetti il cor capace

Di compir contro d'esse il più crudel disegno.

Del Solitario i detti viepiù sul cor mi piombano,

Nè da sperar mi resta di parlar seco. Ognuno

Per ordina di Siffredi nella sua grotta or chiudesi.

E sul tremendo ufficio qui solo ahimè! languisco.

Ah disumana sorte perchè, perchè tu vieni

Di quest'albergo tacito a conturbar la pace?

Barbara e non t'appaghi della mia veste umile,

Delle ferali insegne, che sulla fronte io porto,

E di quanto sapesti far tollerare a un anima

Divisa in questo bosco dal Mondo, e da colei,

Che sotto un volto amabile istabil core ascoso?

Nè paga ancor tu sei? Ma l'ubbidienza omai

Sgrida il piè tardo, e rigida il dover mio m'addita,

Che debolezza umana fàmmi obliar. Si va la . . .
Necessità tiranna quanto mi costi, e forse
Quanto costar dovrai agli occhi miei dolenti! *parte.*

S C E N A T E R Z A .

Sepolcro .

Carolina sempre svenuta. Odesi alzar la lapide della Sepoltura, quindi Odoardo scende la scala, e s'avvanza confuso collo Stile in mano.

Odo. Qual orror! qual silenzio! qual luogo, e quali oggetti
Tutti funesti, ed orridi per ogni parte io miro?
Incerto cor tu palpiti, e tu gelida mano
Al sangue non usata tremando oh Dio! ricusi
Di secondar quest' anima, che si accapriccia, e trema.
Ma l' infelice vittima veder non so. La fosca
Luce, che sulla mano dell' affieccato scheletro
Arde colà, non lascia ben discoprir mi sembra,

accostandosi.
Che fu que' fatti . . . Il volto sopra la man che il copre
Languida appoggia. Il sonno . . . o chi fa mai se l'anima
Per il timor non fiasi dal corpo suo disciolta?
Voleffe il Ciel, che morta . . . Ahimè! torna in se stessa!
Che fo? . . . che più ritardo? . . . Or che scordò la vita
Penerà men perdendola. Vibrisi il colpo . . . Oh Numi!
Chi mi trattien? chi debole a segno tal mi rende?
Sudo, e viepiù vacillo . . . orsù coraggio . . . Oh pena!
Oh smaniosa agonia! . . . ma l' alma oppressa in lei
Già si rideffa . . . altrove volgiam lo sguardo, e poi
Guidi la forte il braccio. *La ferisce.*

Caro. Ahimè! ahimè!

Odo. Quai gemiti!
Inumano, che feci? . . . misera! . . . ah moro anch' io!

Cade per indietro svenuto.
Caro. Ahi! cosa fu? chi mai? dove mi trovò? . . . oh quale
Vuole alzarsi, e ricade.

Debolezza m' opprime! . . . Ahimè! qual caldo sangue
Scende dal sen ferito, e mi roffeggia intorno?
Invan d'alzarmi io tento . . . ahi qual dolor! . . . che finanzia! . . .
E chi s'quarcidmmi il petto? . . . ah che la morte è prossima!
Dov' è, dov' è la mano, che mi ferì pietosa?

Pria di morire almeno . . . tu forse ignudo Scheletro
Ai mali miei sensibile . . . tu men crudel dei vivi
Accelerar sapesti . . . Oh Ciel! perchè negarmi
Pria d'efalar lo spirito in questi estremi istanti
D' affissar nel mio Bene i moribondi lumi?
Ah sì, Milord amato, la tua memoria è grata
All' alma fuggitiva, e il nome tuo gradito
Dolce mi suona intorno, e i labbri, e il cor confoia.
Milord, Milord diletto articolâr non puote
La languida mia voce che il nome tuo sì caro.

Odo. Chi mi scuote? e mi chiama? *Ritornando in se.*
Caro. Eterni Dei, che ascolto?

Chi presso a me da terra s'alza, e mi parla? In vita
Qualch' estinto cadavere fra il cieco orror ritorna?

Odo. (Che voce! ah non l'uccifi!) *Alzandosi molto adagio.*
Caro. Dimmi chi fei, che cerchi?

Forse ad accogliere vieni gli ultimi miei sospiri?
Appoggia la testa ad un sasso senza guardare Odoardo.

Odo. (Stelle! io mi perdo!) Ah parla! deh parla ancor!

Caro. M'inganno,
O tu m'inganni ahi lassa! in imitare il suono
Di quella voce amata? . . . Ah che Milord lasciòmmi,
E tenti invan deludermi . . . ma pur segui, e favella,
Che morirò più lieta fra 'l dolce inganno ancora.

Odo. Ah tu fei Carolina?

Caro. Sì l' infelice Amante,
Che per mostrarsi fida del proprio sangue aspersa
Venne a spirar qui l' anima.

Odo. Ah se tu quella fei,
Io son Milord . . . oh vitta! oh amara vitta! io l'empio . . .

Caro. Tu Milord? . . . tu il mio bene? . . . ah che tu vuoi deludermi!
Rivolgendo la testa verso di lui, e mentre risoluta si vuole alzare ricade.

Come tu meco? ah come? deh la tua man m' accerti
Di sì bella lusinga.

Odo. Ecco la man tiranna . . .

Le porge la mano, ed essa se la stringe teneramente al petto con qualche smanìa.

Prendi . . . ma come mai? . . . Se al mio Rivale in braccio,
Or come qui? . . . ti vidi cogli occhi miei . . . l'angoscia.
L' orror, la meraviglia chindonmi il cor. Vaneggia!

Caro. Destra aderata in questo momento estremo oh quanto,

Benchè tu mi dia morte, cara mi fei! Ti giuro
 Su questa mano istessa, che l tuo timor geloso
 Milord seppe ingannarti, e che odioso ognora
 Fiummi il Rivale audace. Non ti convince adesso
 Quanto ho per te già fatto? Un infedel non tenta
 Prove sì grandi, e vuoi che presso a morte il labbro
 Ofi mentir? Mi credi, e oh me lieta, e felice,
 Se pria ch' io chiuda il ciglio fedel mi chiami, e possa
 Morir per la tua mano, e a te morir vicina!
Odo. Ti perdono... ti credo... ma lascia almen ch' io veda,
 Se fu mortale il colpo, e se n'arresti il sangue.
 Lascia... *Con un fazzoletto le tura la piaga.*

Caro. Tu spero invano di tormi al mio destino.
 Profonda è la ferita, e sento già la morte,
 Che delle membra mie l'estreme parti agghiaccia.
Odo. Sappi, che una spietata fatalità mi spinse
 Contro mia voglia al colpo. Al Ciel lo giuro, il giuro
 Al nostro amor funesto. Del comun odio ad onta,
 S'io ti potea conoscere, no non avrei colpevole
 Refa della tua morte la destra mia.

Caro. Non cerco
 Le tue discolpe, o caro. Accuso sol la forte;
 Essa è la rea soltanto. Addio Milord. Conosco,
 Che il morir mio s'approssima, e oh come lieta io moro,
 Se m'è compagno in morte il tuo primiero affetto.
 Tu Riccardo conforta. Ai lumi tuoi l'ascose
 Forse l'età canuta, che lo cangiò cotanto.

Odo. Dunque farà Riccardo quel, che bramò parlarmi,
 E folle io lo sprezzai? Servo fedel! Mia vita
 Perfido oh quanto io seno! Ognora più s'accresce
 Del mio delitto barbaro l'inquitate orrenda.

Caro. Milord t'ho perdonato. Amami, e vivi.
Odo. Io vivere?

Caro. Sì tel comando, o caro, e della tua promessa
 Dammi la destra in pegno.

Odo. Prendila, e impara adesso,
 Se amar poss'io la vita con il rimorso accanto
 D'aver d'un innocente il sangue sparso. Ah cada
 L'uccisore inumano.

*Le porge una mano, e nel tempo stesso coll'
 altra si abbassa, prende lo Stile, col quale
 aveva ferito Carolina, e se lo immerge
 in seno.*

Caro. Ah che facesti?... Oh Dio!

Vuole alzarsi per trattenerlo, ma ricade.
Odo. L'alma esalare io bramo a piedi tuoi mio bene.

Cade in terra appresso di Carolina.
Caro. Con sì tetro spettacolo perchè amareggi ingrato
 Il morir mio? Quel sangue... quel sangue... ahimè! non fai
 Per un Amante tenera... ma tu languisci; almeno
 Sollevarti potessi... Ah che la forza mancami,
 Nè posso.... *Stracciassi un lembo della gonnella,
 con cui li chiude la ferita.*

Odo. Alla mia forte sottrar più non mi puoi.
 Pensiam più tosto a unirli nell'ultimo momento
 A spirar l'alme insieme, onde contente insieme
 Volino sempre fide del puro Eliso in riva.
 Lascia, che un freddo bacio l'esanguè labbro imprima
 Sulla tua mano. *Le bacia la mano.*

Caro. E quando caso finil s'intese?
 Dunque al tuo sangue io vedo mischiarsi il sangue mio,
 Dunque mi spiro accanto? Io pur bacio la destra,
 Ch'al tuo morir m'unisce, e poichè il Ciel decise
 In guisa tal di noi, moriam, moriamo insieme.

S'abbracciano.

S C E N A U L T I M A .

Siffredi con torcia a vento in mano, e detti.

Sif. Qui si favella, e forse ancor non ha Odoardo...
 Che veggio mai? travedo?

Odo. Pur troppo il ver mirate!
Sif. Voi della Donna accanto? Voi con il fen squarciato
 Tinto di sangue, e feco presso a esalar lo spirito?

Caro. Da noi t'invola, e in pace lascia due fidi Amanti...
Sif. Amanti?

Odo. Ah sì pur troppo! ed io l'acciaro, oh Stelle,
 Contro d'un cor sì puro per voler vostro immerli.
 Per me il mio ben qui langue, e per seguirmi in vita
 S'ascose in viril spoglia....

Sif. (Ahi qual pietà m'affanna!)
 Ma chi fei tu Donzella tanto infelice, e fida?

Caro. Io non conobbi il Padre, poichè lasciòmi in fascie,
 Quando fuggir dovette per involarsi a morte.
 Dei Taxen il gran sangue è quel che sparso or miri,

E Carolina ho nome.

Sif.

Tu Carolina?

Getta in terra la torcia, e si agita.

E piangi?

Caro.

Odo. Perchè quel duol?

Sif.

La terra qui mi sostiene ancora?

Chi a brani a brani lacera un empio, un inumano?

Odo. Perchè tanti sospiri?

Caro.

Perchè così t'affanni?

Sif. Perchè in te perdo, e uccido l'unica figlia mia.

Gettandosi al collo di Carolina.

Caro. Tu il Padre mio?

Odo.

Che dici?

Sif.

Oblia di Padre il nome;

Carnefice mi chiama.

piange.

Caro.

Oh Ciel! che strani eventi!

Odo. V'ingannereste?

Sif. Ah misero! no, non m'inganno. Io sono

Quell' infelice Padre, che ti lasciasti bambina

Quando la mia Consorte tua Genitrice infida

Tramò d'assassinarmi al Rival empio unita.

Oh come io ti rivedo!

Caro.

Il pianto tuo raffrena,

Nè amareggiar la gioja, che in rimirarti io provo.

Ma mi narrò Riccardo, che disperato in seno

T'immergesti un acciaro.

Sif.

Onde involarmi al rischio,

Al Servo, che compagno si fe' del mio destino,

Ah vanne, io dissi, e spargi che di mia man m'hai visto

Cadere esangue al suolo. Voleste il Ciel, che allora

Con un acciar mi fossi le vie del core aperte!

Caro. Giacchè da viver restami un breve istante, ah Padre,

Padre una grazia impetro, e morirò lieta.

Sif.

Ah parla,

Parla da me che vuoi?

Caro.

Stringa il paterno assenso

Fra i lacci d'Imeneo or ch' a partir son prossime

L'anime nostre fide.

Odo.

Oh premio inaspettato!

Di Milord Wansprekilsen non riscutate il Figlio.

Sif. Voi di stirpe sì nobile? Voi foste quel, che amaste

La cara Figlia? Oh Dio! qual n'averei contento,

Se vi potessi rendere la vita, ch' io vi tolgo!

Le moribonde destre unite anime fide,

E se a voi fu nel Mondo tanto contrario il Fato,

Riposo eterno abbiate del puro Eliso in grembo.

La cruda mano istessa, che disunivvi in vita,

Almen v'unisca in morte, e siate Sposi.

Prende la mano di Carolina, poi quella

d'Odoardo, e le accoppia insieme.

Caro. Oh Padre!

Con trasporto, e a poco a poco
mancando.

Ah Sposo mio!

Odo.

Non sento l'orror del mio destino.

Ma tu languisci, o Sposa!

Sif.

Ah ch' ella more! Oh figlia!

Abbracciandola piangendo.

Odo. Arrestati un momento anima cara, e attendi

Il tuo Consorte.

Caro.

Ah!.. chiudimi..colle..tue..man..le..ciglia.

Pronuncia queste parole fra i singhiozzi
dell' agonia.

Sif. Oh Stelle!

Odo. Io.. pur.. già.. spiro!.. Deh.. non.. fuggir.. mi aspetta.

Languido, tremante, e moribondo serra gli
occhi di Carolina.

Sif. Ed io qui vivo?

Caro. Affrettati . . . Io moro . . .

Muore.

Odo.

E . . . moro . . . anch' io.

Muore.

Sif. Figlia . . . Milord . . . già l'anime s'unir nel lor passaggio

Volando insieme contente, e mi lasciaro immerso

Fra un disperato duolo, e fra 'l rimorso. Oh Numi!

Dunque così riacquistò l'unica amata Figlia?

La trovo, e nel trovarla colle mie man l'uccido?

Ah care spoglie esangui deh fu di voi lasciate,

Ch' io sparga tante lagrime quanto per me spargeste

Sangue innocente, sangue delle mie vene istesse.

Ma che mi giova il piangere? in mezzo a tanti oggetti

D'orror, di duol, di morte a che più vivo? Seguali

L'ombra della mia Figlia, e del suo Sposo. Questo

Prendendo da terra lo Stile.

Ferro crudel ministro del cieco mio furore

Le vie del cor ricerchi. Deh trattene il volo

Alme dilette, io vengo, e vi raggiungo in riva

Del nero Fiume. A un punto vendichi il mio morire

Della Figlia, e del Genero l'ingiusto fato acerbo.

Si ferisce, e dopo varie contorzioni stramazza in terra, e cade supino.

Se..un..colpo..fol..non..basta..ecco..il secondo...Oh!..Di..o!

Mancandogli la forza di ritirar fuori lo Stile dalla seconda ferita, ve lo lascia dentro, e muore.

F I N E.

Nella pagina 18. verso 8. invece di spiega correggasi stende.



108716

L' ARMIDA

Dramma per Musica

DEL TENENTE DE GAMERRA

DEDICATO

All' Illustrissimo Signore

DON FRANCESCO
BERRETTINI

Cornetta, e Comandante del Distaccamento
delle Guardie del Corpo di S. A. S.
il Sig. Duca di Modena.

Aprile
N. 4.
1771.



In Milano. Appresso Giuseppe Galeazzi
Regio Stampatore.
Con licenza de' Superiori.

4 { Restiamo in sì bel Mondo
Paghi, e contenti ognora
Con lei che m'innamora
Con lui senza temer gl'inganni
Senza temer gl'inganni
Di nera infedeltà.

F I N E.



108719

J J 43.

Domenicani

